

Migranti, clandestini e badanti In viaggio con i 'nuovi barbari'

Roberta Altin

Ma l'anno scorso dalla capitale sono cominciate ad arrivare voci di tumulti tra i barbari [...]. Di tutti questi tumulti io non ho visto niente. Personalmente mi sono reso conto che, a ogni generazione, a un certo punto si diffonde una specie di isteria sui barbari. Non c'è donna che viva nei territori di frontiera che non abbia sognato la nera mano di un barbaro che l'afferrava per una caviglia spuntando da sotto il letto. Non c'è uomo che non sia stato colto dal terrore al pensiero di una incursione di barbari nella sua casa: piatti rotti, tende in fiamme, figlie violentate. Questi sogni sono il risultato di una vita troppo tranquilla. Fatemi vedere un esercito di barbari e ci crederò¹.

Paradossalmente, le nostre società hanno bisogno dei migranti che escludono, ne hanno bisogno per escluderli come nemici².

Le Nazioni Unite hanno calcolato che nel periodo dal 1965 al 2000 circa 75 milioni di persone abbiano attraversato confini per stabilirsi in paesi diversi da quelli di origine. Stampa e politica si occupano costantemente dell'"emergenza immigrazione", del rischio criminalità connesso agli "irregolari", delle invasioni, degli sbarchi e della "sicurezza", soprattutto quella dei confini.

Visuale e osservazione sui fenomeni migratori partono sempre dall'epicentro di uno Stato-nazione che racchiude e tutela al suo interno i 'cittadini Doc', quelli forniti di una cittadinanza data per sangue con appartenenza 'naturale' alla comunità nazionale. Quelli senza passaporto che scappano da varie situazioni di crisi (econo-

mica, politica, ambientale è irrilevante...) sono i 'nuovi barbari' che tentano in ogni modo di superare le frontiere. Che siano barbari è implicito già nel modo in cui arrivano: su barconi alla deriva, attraversando come straccioni deserti o monti senza nemmeno il kit di sopravvivenza, stivati in sovrannumero in furgoncini con targhe dell'Est che ci affiancano in autostrada. Poiché i nuovi barbari mettono a dura prova l'ordine, la sicurezza e la coerenza del nostro sistema sociale, la giusta reazione di difesa è quella di rinforzare e presidiare ulteriormente i confini, creando spazi di reclusione temporanea nelle zone a maggior rischio di infiltrazioni.

Del viaggio di questi esseri umani 'abusivi' si sa poco o niente. Le scienze sociali, la statistica

¹ John Maxwell Coetzee, *Aspettando i barbari*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 11-12.

² Alessandro Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 2009 [4^a ed.], p. 46.

e la politica si occupano di loro come 'immigrati', corpo estraneo da respingere o da incuneare nella cosiddetta società d'accoglienza, che è poco o niente interessata a conoscerne provenienza e biografia, se non in termini comparativi e differenziali con quelli propri. Solo negli ultimi anni si è iniziato ad analizzare il fenomeno delle migrazioni contemporanee con un approccio transnazionale³ che allarga lo sguardo anche sul paese dove l'immigrato è 'emigrante' e sulla fitta rete di connessioni internazionali delle comunità di diaspora. Ma del viaggio dei migranti, della fase di passaggio di confini sempre più ardui da superare, si conosce ben poco; anche le scienze umane sono del resto inserite in contesti accademici e di potere che si basano su logiche interpretative territoriali e nazionali.

È nella letteratura, nel teatro e nel cinema dell'ultimo periodo che troviamo invece una maggiore attenzione e documentazione, spesso con toni di denuncia, sul viaggio dei clandestini. Segnerò solo un paio di esempi significativi, utili per ragionare su alcuni aspetti dell'immigrazione che spesso sfuggono alle ricerche che utilizzano approcci 'duri', per lo più quantitativi e con taglio economico o demografico, allo studio delle migrazioni. Diversi media (letteratura, teatro, cinema, fotografia) e storie che hanno in comune la descrizione e il racconto del viaggio

dei migranti, dell'attraversamento (lungo, pericoloso e dall'esito incerto) della terra di confine fatta di sabbia, mare o cemento che sta 'tra' la zona d'origine e quella d'arrivo.

Partiamo da Fabrizio Gatti, giornalista e inviato di "L'Espresso", che ha vinto il Premio Terzani nel 2008 con *Bilal. Viaggiare lavorare morire da clandestini*⁴, poi messo in scena con lo stesso titolo, in cui racconta la sua esperienza di finto clandestino che dal Senegal arriva in Italia attraverso il Sahara. Lo spettacolo, così come la mostra sulle badanti di cui si dirà più avanti, è stato presentato al teatro Miela di Trieste nell'ambito di "Spaesati — eventi sul tema delle migrazioni". Si tratta di una rassegna, coordinata da Sabrina Morena, che coniuga la riflessione sui fenomeni migratori e sui diritti umani con i loro riflessi nelle arti, dal cinema, alla musica, al teatro, alla fotografia⁵. Fabrizio Gatti si è travestito da Bilal, indossando i panni di uno dei tanti clandestini che si mettono in marcia dal Sud del mondo per raggiungere il miraggio europeo di una vita migliore. Il viaggio, narrato in prima persona nel libro e rappresentato a teatro con supporto di foto e musica, inizia a Dakar e termina nel Nordest italiano. Nel percorso che dal Senegal lo porta in Mali, Burkina Faso, Niger, Libia, Tunisia e quindi in Sicilia, con ulteriore pere-

³ Nina Glick Schiller, Linda Green Basch, Cristina Blanc-Szanton (a cura di), *Toward a Transnational Perspective on Migration. Race, Class, Ethnicity, and Nationalism Reconsidered*, New York, Annals of the New York Academy of Sciences, 1992; Akhil Gupta, James Ferguson (a cura di), *Anthropological Locations. Boundaries and Ground of a Field Science*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1997; Robin Cohen, *Global Diasporas. An Introduction*, London, Routledge, 1997; Nikos Papastergiadis, *The Turbulence of Migration*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; Arjun Appadurai, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001; Ulf Hannerz, *Flussi, confini e ibridi. Parola chiave nell'antropologia transnazionale*, "Aut aut", 2002, n. 312, pp. 46-71; Saskia Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati*, Milano, Feltrinelli, 1999; Id., *Globalizzati e scontenti*, Milano, Il Saggiatore, 2002. Delle ricerche in contesto italiano segnalò Ralph Grillo, *Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni*, "Afriche e Orienti", 2000, n. 3-4; Sebastiano Ceschi, Andrea Stocchiero (a cura di), *Relazioni transnazionali e co-sviluppo. Associazioni e imprenditori senegalesi tra Italia e luoghi di origine*, Torino, L'Harmattan Italia, 2006; Bruno Riccio (a cura di), *Emigrare, immigrare, transmigrazione*, "Afriche e Orienti", 2000, n. 3-4; Ruba Salih, *Gender in Transnationalism*, London, Routledge, 2003; Ead., *Musulmane rivelate. Donne, islam, modernità*, Roma, Carocci, 2008.

⁴ Fabrizio Gatti, *Bilal. Viaggiare lavorare morire da clandestini*, Milano, Bur, 2009.

⁵ *Bilal. Viaggiare lavorare morire da clandestini*, con immagini e testi dall'omonimo libro di Fabrizio Gatti per la regia di Gualtiero Bertelli, con musiche di Gualtiero Bertelli, Maurizio Camardi, Rachele Colombo e Paolo Favorido. Lo spettacolo è stato rappresentato al teatro Miela di Trieste l'11 dicembre 2009 nell'ambito di "Spaesati", in collaborazione con l'Associazione Vicino/lontano e lcs (si veda www.spaesati.org, consultato l'8 marzo 2010).

grinazione nelle varie regioni italiane coinvolte nel traffico di clandestini, Bilal alias Gatti incontra affiliati e alleati delle varie organizzazioni criminali africane ed europee che su questo commercio di nuovi schiavi riescono a creare delle imprese economiche, spesso con la complicità dei governi.

La prosa asciutta e lucida del libro descrive l'Africa di oggi e le storie di vita dei migranti mettendo in luce non solo i contesti disumani di vita e di fuga, ma anche quello che in genere non trapela dai dossier statistici: motivazioni, desideri, immaginazione che diventa *agency*⁶.

Mi sono sempre chiesto cosa stia succedendo intorno a una persona nel momento in cui la sua mente decide di partire. Mesi o anni prima che il corpo si metta in viaggio o ne sia solo consapevole, quale sia il fatto, l'istante, il motivo per cui il ragionamento s'accorge che non restano alternative. Il punto di non ritorno in cui la testa comincia silenziosamente il percorso. L'affiorare delle intenzioni segrete, delle ambizioni, delle decisioni già prese. Lo spartiacque. Muoversi o soccombere. E soccombere qui non significa necessariamente morire. C'è di peggio che la morte. C'è una vita di stenti. Di elemosina. Di fatica a scaricare camion o selezionare rifiuti nelle discariche e rivenderli per pochi spiccioli. C'è il pianto affamato dei figli più piccoli, tutti i giorni e tutte le notti. C'è l'immagine portata dai viaggiatori, dai giornali, dai radiocronisti dei programmi internazionali della Bbc che rivela l'esistenza di un mondo ricco e irraggiungibile⁷.

Gatti incontra e riporta decine e decine di storie di persone tutte disperatamente diverse con cui condivide una parte del viaggio, stivati all'inverosimile sui camion fra bidoni di plastica riciclati che costituiscono l'unica scorta, con qualche scatola di sardine, per oltrepassare il

Sahara da Agadez a Dirkou e, quindi, per piste clandestine, in Libia.

Di solito, ogni giorno, partono quattro o cinque [camion] Mercedes come questo. Sono quindicimila persone ogni mese. Devi vedere, a volte salgono donne con bambini così piccoli che ti chiedi come possano arrivare vivi dall'altra parte del deserto⁸,

spiega Soufiane, uno dei tanti intermediari con cui Gatti dovrà scendere a patti per organizzarsi il viaggio.

Le foto dei mezzi di trasporto che Gatti proietta sullo scenario dello spettacolo sono impressionanti: sopra uno strato di taniche colorate, zaini e borse, un'esplosione di corpi umani compressi che fa sembrare il profilo del camion simile a un fungo atomico. Di questi il 12 per cento non arriverà mai in Europa, ovvero "in media tra 182 passeggeri su questo camion, 22 moriranno. E se di questo si salveranno tutti, del prossimo ne moriranno forse 44. Oppure 66 di quello che verrà dopo"⁹.

Lo spettacolo omonimo vede in scena come narratore lo stesso Gatti e un nutrito gruppo di musicisti che alternano brani musicali composti per l'occasione con canti e suoni di vari paesi africani, canti tradizionali italiani, nuove canzoni legate al mondo rappresentato nel libro e sulla scena. Gatti legge e racconta l'esperienza del viaggio, i personaggi più significativi che ha conosciuto, mentre dietro scorrono le immagini incredibili raccolte nel corso della traversata del Sahara in camion. Racconto, musiche e proiezioni riescono a fare di un reportage giornalistico uno spettacolo coinvolgente, il cui unico

⁶ Il termine *agency* è divenuto soprattutto negli Stati Uniti una parola chiave delle scienze sociali poststrutturaliste, che contestano l'idea che gli individui siano semplici 'effetti' di una posizione che viene loro assegnata dalle convenzioni sociali o dalle contingenze storiche. Implica quindi un'attenzione all'attore sociale senza determinismi che lo riducano a essere considerato una pedina giocata dalla cultura o società: si veda A. Appadurai, *Modernità in polvere*, cit., p. 21. Per approfondimenti si veda Aurora Donzelli, Alessandra Fasulo, *Agency e linguaggio. Etnoteorie della soggettività e della responsabilità nell'azione sociale*, Roma, Meltemi, 2007.

⁷ F. Gatti, *Bilal*, cit., p. 36.

⁸ F. Gatti, *Bilal*, cit., p. 73.

⁹ F. Gatti, *Bilal*, cit., pp. 136-137.

momento di 'cedimento' è quando vengono riproposti filmati e foto dell'emigrazione storica italiana e delle lotte contadine, forzando un piano di somiglianza che di fatto banalizza il discorso ben più acuto e dettagliato di documentata denuncia che Gatti intraprende nel libro. È vero che probabilmente uno dei grossi problemi di non accettazione del fenomeno immigrazione contemporaneo si riconduce alla rimozione storica dalla coscienza collettiva del nostro recente passato di emigranti, ma il parallelismo non può essere così semplicistico, né si può risolvere sempre nell'infinita aggregazione di generiche classi subalterne.

Dei modi (disumani) di trasporto per entrare da clandestini in Europa parla anche *Welcome*, film del francese Philippe Lioret, uscito da poco nei cinema italiani dopo il successo al Festival di Berlino dove ha vinto il Premio Lux 2009 del Parlamento europeo¹⁰. Anche qui il protagonista è Bilal, sedicenne curdo d'Iraq che, dopo aver camminato tre mesi per raggiungere Calais, tenta l'attraversamento della Manica a nuoto, ultima chance per raggiungere, nella fiction, la sua innamorata che sta per venire costretta dal padre a un matrimonio combinato a Londra.

Il film racconta in maniera semplice e diretta una storia d'integrazione (negata) e d'amore (impossibile), nell'Europa contemporanea, per il protagonista che fugge da una realtà di torture. Bilal non riesce a passare La Manica nascosto in un camion respirando in un sacchetto di plastica, come usano fare i clandestini per sfuggire al controllo dei cani sul confine, perché traumatizzato dalle violenze subite in Iraq.

Lioret costruisce una storia che affonda le radici nel reale: con la macchina da presa descrive cosa sono disposti a fare i giovani immigrati irregolari di Calais per oltrepassare La Manica; quanto sono disposti a pagare per rischiare di morire soffocati da un sacchetto che loro stessi si calano sulla testa. Il film è un progetto che nasce dalla frequentazione sul campo, dall'incontro a Calais con i volontari, dalle testimonianze dei clandestini (tutti molto giovani), disposti a tutto pur di raggiungere l'Inghilterra, sfidando ogni legge restrittiva, anche ad attraversare a nuoto (dieci gradi per dieci ore) il canale, con il rischio di morire.

Tutto il film è ambientato in questa zona di frontiera, documentando un mondo di controlli, proibizioni, chiusure e leggi restrittive e un mondo parallelo altrettanto attivo di clandestini alla ricerca del passaggio per Londra, di volontari delle associazioni umanitarie e trafficanti senza scrupoli. Nella Francia di Sarkozy, per fermare l'avanzata dei 'nuovi barbari', aiutare persone irregolari ora è diventato reato; *Welcome* prende il titolo dall'accogliente scritta sul tappetino d'entrata di chi nel film non si fa scrupolo di denunciare alle forze dell'ordine l'ospitalità offerta a Bilal dal suo vicino di casa¹¹.

Le migrazioni oggi presentano una complessità data dalla molteplicità dei modelli migratori contemporanei e dagli scenari transnazionali. Ci sono clandestini troppo visibili (i guanti bianchi delle forze dell'ordine sui corpi scuri e inermi negli sbarchi) e altri trasparenti, quasi invisibili, come le badanti. Termine già di per sé ambiguo (che si prende cura o che sorveglia?), che definisce un fenomeno migratorio quasi interamente

¹⁰ Titolo originale: *Welcome*, di Philippe Lioret (Francia, 2009); produzione Nord-Ouest Films, Studio 37, France 3 Cinema, Mars films, Fin Aout Productions; distribuzione Teodora Film. Sceneggiatura di Emmanuel Courcol, Olivier Adam, Philippe Lioret; fotografia di Laurent Dailland; montaggio di Andréa Sedlackova; musiche di Armand Amar. Protagonisti: Vincent Lindon, Firat Ayverdi, Audrey Dana, Derya Ayverdi, Thierry Godard, Selim Akgul, Firat Celik, Murat Subasi, Olivier Rabourdin.

¹¹ *Welcome* in Francia ha scatenato un forte dibattito che ha portato il ministro dell'Immigrazione e dell'Identità nazionale Eric Besson a criticare duramente il regista, accusandolo di antisemitismo per aver paragonato le leggi attuali sull'immigrazione in Francia a quelle degli anni del nazismo quando i cittadini erano obbligati a non prestare assistenza agli ebrei.

femminile, raccontato in un reportage fotografico di Roberta Valerio¹² sulle vite di quattro donne dell'Est, Danuta (Polonia), Halyna (Ucraina), Ioana (Romania) e Vera (Moldova), migranti con un'identità in precario equilibrio tra l'invisibilità sociale (qui in Italia) e la leadership (in patria). *Onora il padre e la madre. Badanti* è il titolo fra l'amaro e l'ironico di questa mostra, ideata dall'associazione culturale Vicino/Lontano per accompagnare la manifestazione udinese "Fuorirotta" e promossa sul territorio regionale e nazionale.

Le fotografie entrano nell'intimità delle case di queste donne, raccontano attraverso gli oggetti, i gesti, i contesti le storie di vita personali di chi, per scelta e necessità, ha dovuto assumersi questo ruolo di *breadwinner* in quella che è stata definita una migrazione *shuttle*. Sono migrazioni transfrontaliere da piccole cittadine dell'Est europeo verso città italiane del Nord, attraverso filiere di lavoro fortemente etnicizzato. Sono migrazioni incomplete: in Romania si calcola che quasi un terzo delle famiglie conti un membro espatriato, con una femminilizzazione crescente dei flussi negli ultimi anni, tanto da aver creato in certe aree il fenomeno degli 'orfani italiani'. In Moldavia, così come in Romania o in Ucraina, il mercato del lavoro e gli stessi rapporti familiari vengono 'ristrutturati' insieme alle case di chi lavora all'estero. La catena globale della cura coinvolge

mariti, figli, parenti, vicini di casa e amici in complesse dinamiche relazionali che mettono in profonda discussione gli equilibri dei piccoli villaggi rurali in cui vivono le famiglie delle donne che lavorano in Italia¹³. Si rompono equilibri e ruoli consolidati: per la donna migrante il lavoro diventa un mezzo di riscatto, indossa i panni del capo famiglia, anche se nel luogo di riscatto, l'Italia, spesso vive in uno stato di reclusione e di spersonalizzazione, prendendosi cura di anziani 24 ore al giorno per lasciare a casa i propri figli. È una forma di maternità transnazionale con strategie migratorie incomplete e una dinamicità migratoria circolare che fa vivere con ambivalenza il rapporto con due patrie e due famiglie, perché è chiaro che queste donne 'devono' affezionarsi anche alle persone di cui si prendono cura, non avendo altro spazio e tempo al di fuori di questo ruolo quando sono in Italia. I disturbi psicologici riscontrati spesso in donne che vivono questa situazione di straniante isolamento con investimenti relazionali ha portato a definirli come "sindrome italiana"¹⁴.

Il 'fenomeno badanti' in pochi anni ha assunto una rilevanza sociale incredibile in Italia, dove gli ultrasessantacinquenni sono oltre dieci milioni, con una percentuale di disabili vicina al 5 per cento e un Welfare State sempre più avaro di servizi per le famiglie¹⁵. Nelle regioni del Nordest italiano le badanti iniziarono ad ar-

¹² Fotografa indipendente udinese che vive e lavora a Parigi.

¹³ Rhacel Salazar Parreñas, *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford, Stanford University Press, 2001; Barbara Ehrenreich, Arlie Russel Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli, 2004; Francesco Vietti, *Il paese delle badanti*, Roma, Meltemi, 2010; Laura Zanfrini (a cura di), *La rivoluzione incompiuta. Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disegualanze*, Roma, Edizioni Lavoro, 2006; Francesca Decimo, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino, 2005; Francesco Carchedi, Giovanni Mottura, Enrico Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Franco Angeli, 2003; Mihaela Iordache, *Romania: soli da emigrazione*, Osservatorio Balcani, 18 aprile 2006 (www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Romania/Romania-soli-da-emigrazione/, consultato il 15 aprile 2010).

¹⁴ Cospe, *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, Working Papers 34/2007, Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione, Programma Migration, Roma 2007 (www.cespi.it/WP/WP34%20Madri%20migranti.pdf, consultato il 15 aprile 2010).

¹⁵ Carl-Ulrik Schierup, Peo Hansen, Stephen Castles, *Migration, Citizenship, and the European Welfare State. A European Dilemma*, Oxford, Oxford University Press, 2006; Flavia Piperno, in collaborazione con Jonathan Chaloff, *Fuga di welfare: quale equilibrio?*, Documento del progetto di ricerca "Sviluppo e circuiti migratori", Cespi, 2006, (www.cespi.it/SCM/strand2/fuga%20di%20welfare-Piperno.pdf, consultato l'8 marzo 2010).

rivare prima dalla Slovenia e Croazia con forme di lavoro transfrontaliero (in nero) e forte circolarità ridistributiva del lavoro; normalmente una donna si fermava per un mese a tempo realmente pieno (24 ore al giorno) per poi affidare a una parente o a un'amica l'assistito e turnarsi in un lavoro che altrimenti la avrebbe portata a una reclusione totale senza spazi per la vita privata.

Con le emigrazioni dalle ex Repubbliche sovietiche e dalle zone limitrofe è subentrata la fase delle badanti 'fisse' in cerca di lavoro stabile e residenza. Si stima che in Friuli Venezia Giulia siano presenti circa 10-12.000 assistenti familiari, il 75 per cento proveniente dall'Europa dell'Est, soprattutto da Romania e Ucraina¹⁶. Pur essendo 'clandestine', tanto quanto gli africani detenuti nei centri di detenzione temporanea del Sud Italia o raccolti nel ghetto di Rosarno, l'ingresso in massa di immigrate 'badanti' è stato l'unico tollerato dall'opinione mediatica e pubblica, nonché privilegiato in termini legislativi per l'acquisizione del permesso di soggiorno. Il motivo di tanta tolleranza sta, oltre che nella domanda di cura (casa, minori, anziani, disabili...) da parte degli italiani/e, nell'accettazione legata a un razzismo paternalista che vede di buon occhio l'inserimento di donne, subalterne, sole, cattoliche. Sono donne spesso non giovani (la media statistica è di 43 anni), che puntano a una migrazione solo economica per sostenere famiglia e i figli che rimangono a casa. Sono socialmente 'invisibili', segregate in casa con i nostri bambini, ammalati o anziani in lavori sommersi al 50 per cento e, quindi, vivono una clandestinità subita, senza nessuna possibilità di mobilità professionale; ciò aumenta la disistima personale e sociale in queste donne che, non solo so-

no nella prevalenza dei casi diplomate e laureate, ma hanno anche alle spalle anni di professioni socialmente ed economicamente riconosciute, oltre che una famiglia e dei figli.

È questo lato 'invisibile' delle badanti che il reportage fotografico di Roberta Valerio ci mostra, con molto pudore e rispetto. La mostra parte proprio dalla volontà di rappresentare il percorso/processo di 'trasferimento' e 'trasloco' di sentimenti, affetti, vita quotidiana in donne che vivono davvero una condizione liminale "in between"¹⁷. Come Gatti in *Bilal*, anche in questa iniziativa l'autrice condivide con Danuta, Halyna, Ioana e Vera l'accidentato itinerario di viaggio che collega (e distanzia) Udine dalle loro case, famiglie e affetti in Polonia, Ucraina, Romania e Moldova. Il viaggio (anche a ritroso) delle badanti ha alimentato un'industria di compagnie legali e illegali di trasporto delle persone con il cosiddetto 'sistema pulmini'. Il percorso illegale è chiaramente quello più caro perché prevede tangenti, gabelle a intermediari nel passaggio da uno Stato all'altro; quello legale è basato sul trasporto con pulmini gestito da un connazionale che, tramite chiamata su un cellulare, mette in collegamento con una

vera e propria "centrale" che gestisce nomi, appuntamenti, partenze, soste, smistamenti, destinazioni. [...] Le attese possono essere lunghe, talvolta di molte ore... La cifra può raggiungere una somma importante. Questa sequenza si verifica anche lungo l'itinerario di rientro in Italia. Il costo di ogni viaggio si aggira intorno ai 100 euro a tratta¹⁸.

Sia *Bilal* che *Welcome* e la mostra sulle badanti si concentrano sul viaggio, riuscendo così a mettere a fuoco la migrazione senza inforcare gli occhiali del punto di vista territoriale che in-

¹⁶ Dati raccolti dagli sportelli attivati per il Progetto assistenti familiari della Regione Friuli Venezia Giulia nei quattro capoluoghi di provincia.

¹⁷ Homi Bhabha, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001.

¹⁸ Dal catalogo della mostra *Onora il padre e la madre. Badanti*, fotografie di Roberta Valerio, progetto Vicino/Lontano. Mostra a cura di Caterina Ferri, con testi di Franca Rignoni, Udine, Associazione culturale Vicino/Lontano, 2008.

quadra e cataloga unicamente chi sta fuori o dentro, emigranti o immigrati¹⁹. Viaggio non solo fisico, ma metaforico, che si presenta come zona 'tra', fluida, interstiziale. L'attraversamento dei confini *con* i migranti mette immediatamente in luce le barriere fisiche imponenti, ma meno difficili da superare di quelle politiche. Il passaporto, come carta che separa irrevocabilmente, a seconda del suo colore, chi ha accesso come persona e chi, da 'non-persona'²⁰, deve scavalcare, aggirare confini, nascondersi perché non ha 'diritto di fuga'²¹.

L'esperienza personale di Gatti, di Loiret e di Valerio indica che nelle aree di confine, vere e proprie zone liminali dove si crea una sospensione delle norme, si può creare *communitas*²² e in questo modo le non-persone ridiventano

umane, ruolo che nella normale ordinata società 'di accoglienza' non è concesso loro. Come afferma Dal Lago,

Loro sono tutti coloro che, per qualsiasi motivo, pretendono di vivere tra noi pur non essendo come noi. Questa diversità non ha a che fare, almeno in linea di principio, con la *razza* o con la *cultura*, ma esclusivamente con la *loro* estraneità al nostro spazio legittimo, nazionale o sovranazionale²³.

Su una linea ambigua di frontiera dell'impero i barbari ridiventano esseri umani, anche se la messa a fuoco dell'alterità resta un'impresa ardua, come ammette il giudice, in chiusura del romanzo di Coetzee: "Qualcosa mi ha guardato dritto in faccia e io ancora non la vedo"²⁴.

Roberta Altin

¹⁹ Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina, 2002.

²⁰ A. Dal Lago, *Non-persone*, cit. (corsivi nell'originale).

²¹ Sandro Mezzadra, *Diritto di fuga*, Verona, Ombre Corte, 2006.

²² Sul concetto di 'communitas' il rimando è a Victor Turner, *Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*, Brescia, Morcelliana, 1972.

²³ A. Dal Lago, *Non-persone*, cit., p. 43.

²⁴ J.M. Coetzee, *Aspettando i barbari*, cit., p. 192.